

IL CARCERE ENTRA A SCUOLA LE SCUOLE ENTRANO IN CARCERE

Foglio di informazione per studenti e insegnanti, ma anche per genitori

La pena raccontata ai ragazzi

Un progetto che fa "entrare" il carcere a scuola e le scuole in carcere

"Ma tu, perché sei dentro". La domanda, quando i detenuti incontrano le classi, arriva sempre, inesorabile, ed è fatta spesso dai ragazzi con l'intento nascosto di essere rassicurati: tutti immaginano cioè di sentirsi raccontare storie "criminali", storie che a loro non potrebbero mai succedere, e si trovano invece ad ascoltare testimonianze

abbastanza inaspettate.

Le prime volte che qualcuno nelle scuole aveva cominciato a chiedere ai detenuti il loro reato, ci eravamo interrogati a lungo su questa delicata questione, perché noi andiamo nelle scuole per parlare del carcere, delle pene, dei comportamenti a rischio, e si farebbe presto a dire che le questioni troppo personali e troppo dure da raccontare, come il proprio reato, non fanno parte di questo progetto, o per lo meno non possono essere messe al centro della narrazione, e poi non tutti possono sentirselo di raccontare cose così intime. Un po' alla volta,

Sommario

PAG.1 A cosa serve questo progetto?

PAG.2 Scrivere per capire, per riflettere, per non dimenticare

PAG.3 Un progetto che dà ai ragazzi maggior responsabilità: lo dicono tanti genitori

PAG.4 Imparare la mediazione significa anzitutto imparare l'ascolto

PAG.5 Ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità: *intervista allo psicologo Mauro Grimoldi*

PAG.6 Per trattare con i ragazzi servono adulti credibili: *intervista allo scrittore Eraldo Affinati*

PAG.7 Quando i migranti eravamo noi

PAG.8 Tutte le possibili tappe del progetto

Restricted soup
of prisoners



Rielaborazione di Big Campbell's Soup (1962), ANDY WARHOL

Basta che la ragione si spenga per un attimo

Una cosa che abbiamo capito solo discutendo con i detenuti è che il passo per commettere un reato anche grave è molto breve e basta che la ragione si spenga per un attimo e che il lato più violento dell'uomo prenda il sopravvento. (F & G, Liceo Galilei di Caselle).

Nessuna autocommiserazione

Non c'è spazio per una sterile autocommiserazione, se hai sbagliato, se hai ucciso, devi finalizzare ogni tuo respiro al tentativo di rimediare al tuo errore, per salvare te e chi ti circonda. È da questo bisogno che crediamo che questo progetto abbia preso vita, dando l'occasione a molte persone di raccontare la loro esperienza, con la speranza di educare giovani vite ancora non consce dell'esistenza di troppe vie sbagliate nel percorso della nostra esistenza. (Marco B. e Beatrice A., Liceo Galilei di Caselle).

Oggi sono uomini capaci di capire

Mi ricordo di aver sentito il ghiaccio dentro di me in carcere, quando ho ca-

A cosa serve questo progetto?

Tutto quello che gli studenti hanno visto, sentito, capito

pito che tra i detenuti e noi, la loro vita prima del carcere non era poi così diversa dalla nostra, è la comune debolezza umana che porta a fare sciocchezze e a "buttarsi via". Ho trovato questa iniziativa davvero utile, anzi è la prima cosa educativa che fa la scuola, sono sincero. La mia mentalità si è un po' aperta nei confronti di questi carcerati: ho provato rabbia, dispiacere, malinconia. Persone che hanno fatto l'errore alla mia età, e che ora a quarant'anni continuano a pagare, vittime della loro immaturità e superficialità, oggi sono uomini capaci di capire, allora erano solo ragazzi. (Simone, Liceo Galilei di Caselle).

Un giorno veramente significativo per la mia crescita

Quel giorno, il 3 febbraio del 2010, che ha spezzato la solita routine, che è stato veramente significativo per la mia crescita, sono tornata a casa e ho esclamato: "Zia sai, oggi sono stata in carcere!" e lei: "In carcere?!", con un tono dispregiativo. Io, molto arrabbiata, le ho risposto: "Guarda che lì ci sono delle persone come te, non dei mostri; hanno commesso degli errori e ora devono pagare con la propria libertà. Ti sembra poco?". La sua risposta, come quella di molti altri, è stata: "Se lo meritano!". (Alina C., ITAS Scalcerle).

Sono maturata perché ho imparato a pensare prima di fare

Le esperienze che ci sono state offerte dalla nostra scuola mi sono servite tanto. In un certo senso sono maturata perché ora ho imparato a capire prima di dire, a comprendere e, ovviamente, pensare prima di fare. La nostra vita molte volte ci mette

davanti alle scelte sbagliate che noi, per la nostra volontà di divertirci oppure risolvere una questione nel modo più facile, accettiamo. Certe esperienze e ragionamenti fanno sì che noi evitiamo di prendere decisioni che, senza che noi ce ne accorgiamo, ci tolgono il nostro "tutto" - la libertà. (Snizhana H., ITAS Scalcerle).

Vedersi passare la vita davanti senza nessuna possibilità di fermarla

Solo lì ho capito veramente come ci si possa sentire a passare ogni giorno dentro a quattro mura, in uno spazio minuscolo, e vedersi passare la vita davanti senza nessuna possibilità di fermarla e ricominciare a vivere come prima, perché dopo un reato grave come un omicidio non ci si può sentire a posto né al proprio interno, né all'esterno. (Francesco G., Liceo-Ginnasio Tito Livio)

Un incontro insolito, unico e molto forte

Alcune esperienze hanno il potere di farci pensare e, talvolta, di cambiarci. Un incontro insolito, unico e molto forte ci ha dato la possibilità di pensare, e di fare luce sugli errori che le persone possono commettere. L'incontro con i carcerati per me è stata un'esperienza unica piena di forti emozioni e paure. (Alex P., Istituto d'Arte Selvatico).

Il "tesoro" che ho potuto guadagnare dalla testimonianza di un detenuto

Volevo fare una breve considerazione del "tesoro" che ho potuto guadagnare da un'esperienza raccontataci nel primo incontro, quello svolto nel nostro istituto: è stata una testimonianza di un giovane che è arrivato ad uccidere per causa di una bestia maledetta, la droga, sempre più diffusa tra i giovani. Ho capito veramente quanto devastante sia per il nostro cervello e in generale per l'intero individuo. Quello della droga è un circolo vizioso, una spirale che si chiude sempre di più, che non lascia

e carcere, non è che gli studenti "cambino idea", ma che comincino a mettere in discussione la qualità dell'informazione che ricevono, per esempio, dalla televisione, che si rendano conto soprattutto che le semplificazioni non aiutano a capire la realtà, e che bisogna invece accettare di vivere con la complessità: non ci sono i buoni e i cattivi, il male e il bene non si dividono così facilmente, la vita delle persone è ben più complicata, e nessuno di noi può pensare di essere immune dal male, e di poter giudicare con intransigenza chi si macchia di un reato. (A)

scampo e trova una possibile soluzione solo nell'aiuto di persone competenti in materia. (Simone Q., Istituto tecnico Marconi).

Ho pensato all'orgoglio, al mio orgoglio

Ammiro il coraggio che avete tutti voi nel parlare della vostra vita davanti a ragazzi sconosciuti, questo forse è un segno che siete riusciti a capire l'errore che avete compiuto, e volete riuscire a ricominciare, anche se immagino possa essere difficile. Ho pensato all'orgoglio, al mio orgoglio, e ho capito quanto può essere dannoso, quanto male può fare. È difficile rendersene conto da soli, si crede sempre di riuscire a cavarsela, senza pensare che a volte la soluzione migliore può essere proprio chiedere aiuto, avere il coraggio di ammettere che da soli è difficile andare avanti nella propria vita. Le persone che ci sono vicine sono importanti anche e soprattutto perché ci possono aiutare. (Nicholas, Istituto tecnico Marconi).

Consiglio questa esperienza agli adulti, che magari sono quelli più ottusi

Mi interrogo anche su come i parenti di queste persone reagiscano: secondo me alcuni si vergognano e rimangono talmente delusi da non volerle più incontrare; altri invece, grazie all'affetto che provano, distruggono la barriera della vergogna e stanno al fianco dei propri cari per aiutarli a superare questo periodo buio.

La consiglio a molte persone questa esperienza, perché ti fa cambiare punto di vista costringendoti a metterti nei panni di queste persone. La consiglio non solo ai giovani, ma soprattutto agli adulti che magari sono quelli più ottusi o più restii. (Maddalena C., Itas Scalcerle).

I cosiddetti rifiuti della società contribuiscono a farci migliorare

Grazie scuola e anche a voi carcerati, ché stranamente voi, i cosiddetti rifiuti della società, contribuite a farci migliorare nella speranza che, con una produttore espiazione della colpa, progrediate anche voi. In fondo, la raccolta riciclata è molto in voga in questo periodo. (Alessandra Z., Liceo scientifico Nievo). (A)



Ristretti Orizzonti: Progetto di prevenzione della devianza rivolto agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori. Rielaborazione di Secchio a pedale con gamba (1961), di Roy LICHTENSTEIN

Scrivere per capire, per riflettere, per non dimenticare

UN CONCORSO DI SCRITTURA

legato al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere"

Alla fine, il 26 maggio, è arrivato il momento tanto atteso delle premiazioni del concorso, collegato al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Per la "Sezione Scrittura - scuole medie superiori", il primo premio (un computer portatile) è andato a Sara M., del Liceo Marchesi-Fusinato, che intreccia nel suo racconto due esperienze, quella di avere una persona cara in carcere e quella di entrare in carcere con la sua classe; il secondo premio (una macchina fotografica digitale) è andato a Elisa C., del Liceo Galilei di Caselle. Per la "Sezione Scrittura - scuole medie inferiori" il primo premio (un computer portatile) è andato ad Anna F., della Scuola Media "Falconetto" e il secondo (una macchina fotografica digitale) a Valeria V., della stessa scuola.

1° PREMIO PER LE MEDIE SUPERIORI

"IO, MAI"

di Sara M.,
Liceo Linguistico Marchesi-Fusinato

È da un'ora che sono seduta su questa fredda panchina. Ha finalmente smesso di nevicare, ma il rumore che sento da quando sono arrivata non è ancora cessato. Non si tratta dei lavori in corso, o del camion che svuota la spazzatura. Non si tratta nemmeno della neve sciolta che sgocciola dalle grondaie, o dei bambini che giocano nel vicinato. Quel fastidioso e ripetitivo battito metallico proviene dai detenuti del circondariale Due Palazzi. Stanno protestando per il sovraffollamento delle carceri, o almeno è quanto mi è stato detto da coloro che, come me, stanno aspettando il proprio turno per i colloqui.

Questa mattina sono partita da casa presto, con le borse piene di vestiti puliti e cibo anche per gli altri detenuti. Ho aspettato l'autobus con le persone che incontro ogni giorno per andare a scuola, solo che io, oggi, a scuola non ci vado. Sto andando in carcere. È la prima volta per me, ma non sarà di certo l'ultima. Ho fatto il calcolo: verrò tante altre volte, considerando che mi spetta una visita al mese per vedere la persona a cui tengo di più.

Agitazione, trepidazione, disagio, ma sotto sotto... tanta delusione. È così, l'attesa. È il momento in cui tutte le emozioni che fino a poco prima avevo cercato di sopprimere, si scontrano violentemente nel mio cuore. Mentre la guardia carceraria mi perquisisce, mi chiedo di continuo: "Ma che ci faccio qui io, mentre dovrei essere a scuola?!" Mi sento umiliata, non riesco ad accettare il fatto di dover essere perquisita per incontrarlo. Tento di convincermi che la situazione non è poi tanto drammatica, ma per quanto mi stia sforzando, è difficile trattenere le lacrime.

Arriva finalmente il momento dell'incontro: dovrei essere felice, ma l'unica cosa che riesco a sentire è la terra che mi manca sotto i piedi. Questo, però, dura solo qualche istante, perché immediatamente vorrei che i nostri abbracci non avessero mai fine. Vorrei soprattutto piangere tutte le lacrime che da troppo tempo tengo nascoste dietro un finto sorriso, ma so che così facendo peggiorerei solo la situazione. Per questo motivo, entro nella stanza dei colloqui con un sorriso sgargiante e inizio a raccontare con gioia come procede la mia vita, con la scuola e con le amiche. Mi tiene le mani, le accarezza dolcemente. Mi strugge il cuore nel vedere quanto poco basti perché il suo sguardo si illumini di nuovo, di quella luce che non vedo da mesi. Cerca il mio sguardo sfuggibile: è faticoso guardarlo negli occhi. Fingo ancora un sorriso, ma non basta per nascondere quanto io sia a pezzi.

Negli ultimi minuti del colloquio, rimaniamo abbracciati più forte che mai. Nemmeno la voce della guardia riusci-

rebbe a separarci! Soffoco il mio viso nelle sue braccia e sento il suo profumo: mi è mancato così tanto... Mi rendo conto che in quell'ora sono riuscita a dirgli solo una piccola parte di quello che avrei voluto, quindi riassumo il tutto in un sussurrato "ti voglio bene".

Lo guardo indietreggiando per non perdere neanche un istante del nostro incontro; per la prima volta in tutta la mia vita, mi sento completamente impotente.

Tornando a casa, l'autobus è quasi vuoto. Riesco a riconoscere tra i passeggeri alcuni dei familiari che erano nel mio stesso turno: non ci salutiamo, ma ogni tanto i nostri sguardi si incrociano per poi distogliersi immediatamente, quasi a voler negare a noi stessi, fino all'ultimo, la realtà di cui facciamo parte.

Dal finestrino vedo l'edificio alto e bianco del Penale allontanarsi sempre di più. Lascio finalmente quel luogo... vorrei non doverci mai più ritornare. Man mano che la corriera si dilegua per le strade e il palazzo si fa sempre più piccolo, il mio pensiero è rivolto a lui, a loro, i condannati puniti dalla società, alle loro storie, alle loro vite difficili. Per qualche istante provo un forte senso di gratitudine verso la vita.

Poche settimane fa, sono tornata nello stesso carcere con la mia classe. Ascoltando le testimonianze dei "ristretti" ho capito una cosa: nessuno può dire "io, mai". C'è un limite morale, si pensa che fino a quel punto non si debba arrivare, ma è facile superarlo. Una volta superato questo limite, si va avanti, sempre di più. Senza accorgersene, si è fatto del male a tante persone, a se stessi e in particolar modo ai propri cari. Mi spie-



Alice (1915), MODIGLIANI

go. Ho ascoltato il racconto di un detenuto, forse quello che mi ha colpita di più: diceva che quando aveva provato la prima sigaretta, si era promesso di non andare oltre. Poi, col tempo, è passato all'erba, e dall'erba all'eroina. Lentamente era entrato in un circolo vizioso dal quale era impossibile uscire. Quante volte succede nella vita quotidiana di abbattere i propri limiti?

Da quando la persona a cui volevo più bene è entrata in carcere, ho imparato a dare grande importanza alle piccole cose, come una lettera o una breve telefonata. Ogni volta che abbraccio qualcuno sono felice di poterlo fare. Sono felice di poter decidere se e come valorizzare il mio tempo. Posso tornare a casa dalla mia famiglia, che ora, purtroppo, non è più al completo.

A volte lo do per scontato, ma nonostante tutto, sono davvero molto fortunata.

È bello poter dire "posso", ma sta a noi scegliere quale parola attaccarci dopo. Io, per ora, sono felice di poter ancora "sbagliare", "imparare", "perdonare" e soprattutto... "vivere".

1° PREMIO PER LE MEDIE INFERIORI

Sfiniti dalla vita che stanno conducendo in prigione

di Anna F., Scuola Media Falconetto

Caro diario, l'esperienza con i carcerati è stata per me molto importante, mi ha fatto riflettere e mi ha cambiata.

Ho conosciuto alcuni detenuti, che con molto sforzo sono riusciti a raccontarci le loro storie, a spiegarci il perché e il come sono finiti in carcere. Si sono mostrati a noi come i "cattivi", come persone che hanno sbagliato, come persone le cui azioni non vanno ricommesse. Mi ha colpito molto il momento nel quale abbiamo toccato il tema della libertà, ognuno ha dato diverse definizioni, ma una in particolare mi è rimasta impressa: "La libertà capisci cosa significhi quando te la tolgono". E' vero... Chi se lo sarebbe mai aspettato che per un carcerato accendere e spegnere la luce quando si vuole sia libertà? Chi l'avrebbe mai detto che per un detenuto bere da un bicchiere di vetro anziché da uno di plastica fosse libertà? Io penso nessuno... Solitamente il nostro stereotipo di carcerato è il tipo cattivo, musco-

loso pieno di tatuaggi, così come te lo fanno vedere in televisione, eppure questi sono tutt'altro: sono uomini esattamente come noi, uomini come quelli che saluti per strada, uomini dai quali non ti aspetteresti mai una cattiva azione. Caro diario, i carcerati che ho incontrato l'altro giorno mi sono parsi davvero sinceri; erano pentiti per quello che avevano fatto, e questo si leggeva nei loro occhi. Tuttavia non mi sento in grado di giudicare queste persone, che stanno pagando per un crimine che hanno commesso, hanno fatto del male e devono in qualche modo riflettere su tutto questo. Il

carcere, secondo me, dovrebbe servire soprattutto alle persone costrette al suo interno come luogo dove riflettere, riflettere su tutto il male che si è fatto e domandarsi il perché. Molte persone, rinchiusi in questo luogo, si ammalano di una malattia terribile: la depressione. Questo argomento mi ha scioccato parecchio; molti detenuti, infatti, sfiniti dalla vita che stanno conducendo in prigione, decidono di mettere uno stop alla loro vita. fermandola per sempre... Un altro fattore che annulla il nostro stereotipo è la commozione, la commozione di un carcerato mentre parla della propria

famiglia. Molti infatti, all'interno del carcere, soffrono moltissimo la lontananza dalla famiglia e dai parenti. A volte non è neanche concesso assistere al funerale di un proprio fratello, della propria madre... Caro diario, ti saluto dicendo che, finalmente, sono riuscita a capire che la vita in prigione è tremenda, perché non c'è cosa peggiore della monotonia e della ripetitività di ogni giorno...

LA VINCITRICE
della "Sezione Artistica"
del concorso è stata

ARIANNA SPADA

dell'Istituto d'arte
Pietro Selvatico,
premiata con una
macchina fotografica
digitale professionale.

Un progetto che dà ai ragazzi maggior responsabilità: lo dicono tanti genitori

Un'insegnante dell'Istituto professionale Leonardo da Vinci ha "interrogato" i genitori dei suoi studenti subito dopo l'incontro in carcere della sua classe con i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti. Quella che segue è la lettera dell'insegnante, e poi le considerazioni di alcuni genitori. È interessante notare che la quasi totalità dei genitori, indipendentemente dalle loro idee sul carcere, sulle pene, sulla giustizia, sottolinea l'importanza del confronto come occasione di crescita umana e civile dei figli.

Cari genitori, sicuramente ieri i vostri figli vi hanno raccontato quello che hanno visto, sentito, provato durante l'incontro con i detenuti del carcere 'Due palazzi', ultima tappa di un'attività impegnativa, compiuta quest'anno.

Sarebbe molto bello per tutti loro (per ognuno dei vostri figli, ma anche per ognuno degli altri ragazzi) conoscere la vostra opinione sul percorso compiuto quest'anno. Su quello che vi hanno 'riportato' e di cui avrete forse anche discusso.

So che quando si torna a casa si è stanchi e immagino che alcuni possano sentirsi intimiditi o imbarazzati dall'idea di scrivere. Ma so anche che per i ragazzi sarebbe molto importante sia conoscere la vostra opinione, sia vedere che quello che hanno vissuto e di cui vi hanno parlato ha avuto un riscontro. Basterebbero poche righe.

*Grazie, a presto
Giovanna Massignan*

tra l'interno del carcere e la vita esterna, l'entrata nell'unica stanza accessibile del carcere dove si è svolto l'incontro, ha provocato in mia figlia un senso di mancanza e la voglia di piangere, ma poi questa sensazione è svanita per la presenza delle sue compagne di classe. Questo incontro ha permesso di far conoscere a mia figlia una realtà lontana dalla quotidianità, ma che esiste e non è presente solo nei film, ed è una realtà che non colpisce solo gli altri ma potrebbe colpire anche noi.

Far riflettere i nostri ragazzi sulle conseguenze a cui si va incontro infrangendo le leggi

L'esperienza che i ragazzi hanno vissuto durante questo progetto è sicuramente servita a farli riflettere riguardo ad "atti" compiuti da alcune persone contro la legge. Dal mio punto di vista è servita a far riflettere i nostri ragazzi riguardo alle conseguenze a cui si può andare incontro infrangendo le leggi e che ti cambiano la vita per sempre. A volte non ci rendiamo conto di come vivono queste persone perché troppo impegnati nel nostro vivere quotidiano. Grazie e attendiamo nuovi progetti per il prossimo anno.

I ragazzi non vanno distolti dallo studio delle materie scolastiche

Crediamo che questi progetti distolgano i ragazzi dallo studio delle materie di italiano e storia che riteniamo fondamentali e inerenti all'ambiente scolastico. A prescindere dalle idee politiche personali riteniamo che la visita al "Due Palazzi" di cui l'insegnante sottolinea l'importanza in modo così insistente fa passare gente che delinque per vittime di una società, dove i nostri ragazzi vivono e devono maturare idee sane e produttive.

Sarebbe bello coinvolgere anche i genitori interessati in questa esperienza

Secondo me questa esperienza è stata positiva e interessante in quanto mia figlia ha potuto toccare una realtà lontana da lei. Credo abbia anche un po' sofferto quando si è trovata di fronte a queste persone che raccontavano la loro triste storia. Se dovesse ripetersi tale esperienza, sarebbe bello coinvolgere anche i genitori interessati, così anche noi adulti avremmo la possibilità di eliminare certi pregiudizi nei confronti del carcere e della vita dei detenuti all'interno.

Incontri che fanno crescere culturalmente e mentalmente i giovani studenti

Mia figlia era molto interessata dai due incontri con i detenuti del carcere "Due Palazzi"; è rimasta molto soddisfatta perché ora ha idee più chiare e concrete in merito al problema carcerario.

Io sono del parere che per chi frequenta l'indirizzo sociale tali incontri siano serviti e serviranno anche il prossimo anno scolastico a far crescere culturalmente e mentalmente i giovani studenti, perché

saranno in grado di valutare conoscendo dal di dentro il problema carcerario.

È giusto conoscere dove c'è il bene e dove c'è il male

Ho trovato molto interessante l'esperienza fatta da mia figlia il giorno che siete andati in carcere. È rimasta molto colpita dalle varie esperienze che ha potuto confrontare e sicuramente ha capito che dallo sbaglio bisogna riuscire, per mezzo di aiuti validi, ad uscire più fortificati di prima e che a nessuno è giusto negare una seconda possibilità. Per questa età e per i problemi che questa società ci presenta mi è sembrata una bella idea: è giusto conoscere dove c'è il bene e dove c'è il male.

Nostra figlia ci ha riportato a casa informazioni che ci hanno arricchito

È sicuramente apprezzabile l'adesione al progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" da parte di questo Istituto, in quanto ha dato l'opportunità ai nostri ragazzi di prendere contatto con una realtà ancora poco conosciuta.

Gli incontri avuti e riportati poi alle rispettive famiglie hanno dato modo di riflettere e dialogare su tematiche molto delicate, ma soprattutto per questa età anche altamente formative.

Le informazioni che nostra figlia ci ha riportato a casa hanno innanzitutto arricchito le nostre conoscenze sulle condizioni dei detenuti e non solo, hanno anche provocato approfondimenti su notizie quasi mai in primo piano. La positività di ciò ha provocato i ragazzi sull'attendibilità dei mezzi di informazione che spesso ci propongono la realtà carceraria come un ottimo hotel con tanto di servizi confortevoli piscina e quant'altro. Abbiamo constatato invece che non è così e che addirittura, cosa che non avevamo mai saputo, coloro che permangono in carcere contraggono un debito verso lo Stato che va, con i dovuti tempi, restituito.

Crediamo che anche per i detenuti questi incontri abbiano avuto un valore positivo, facendo crescere la consapevolezza che al di fuori del carcere anche la loro realtà è oggetto di confronto e discussione, e sappiamo che quando si parla e si discute si ottiene sempre qualche riscontro. (...) Mi sembra doveroso da parte nostra ringraziare la Professoressa che ha creduto in questo progetto, consentendo un approccio ad una realtà della nostra società in un mondo che tende ad essere "virtuale".

Conoscere una realtà che non colpisce solo gli altri, ma potrebbe colpire anche noi

Penso che l'esperienza che ha vissuto mia figlia durante il percorso formativo e soprattutto durante l'incontro avvenuto in carcere, sia stata costruttiva, anche se all'inizio ero un po' timorosa di far conoscere questa dura realtà, che nemmeno io conosco concretamente, a mia figlia. Dal suo racconto appena arrivata a casa è emersa la sua paura di andare in un luogo così lontano dalla sua realtà quotidiana, il chiudersi dietro di lei dei cancelli che ponevano dei limiti

Spero che questa esperienza serva ai ragazzi per non sbagliare nella vita

Sono stata molto felice di questo progetto perché penso che ai ragazzi possa servire per la loro crescita e per un domani. Mia figlia mi ha raccontato di quello che ha visto e di quello che è stato detto ed è stata contenta perché si è fatta un'idea di com'è la realtà, perché un conto è sentirla dalla TV e un'altra è viverla. Secondo la mia opinione chi è dentro al carcere e ha fatto degli sbagli è giusto che paghi. Spero che questa esperienza serva ai ragazzi per non sbagliare nella vita.



Imparare la mediazione significa anzitutto IMPARARE L'ASCOLTO

Percorsi di mediazione a scuola: un supplemento di orizzonte

di Carlo Riccardi e Biagio Bellonese, mediatori della Cooperativa Dike

O rmai da qualche anno anche nel nostro Paese le pratiche di mediazione dei conflitti trovano uno spazio sempre più ampio tra i meccanismi di regolazione di situazioni conflittuali.

Si media nei condomini, nei rapporti familiari, commerciali, si propone la mediazione nei luoghi di lavoro e nei conflitti che derivano dalla commissione di un reato. La mediazione è un procedimento in cui, volontariamente, le parti di un conflitto si affidano ad un terzo imparziale, il mediatore, che le aiuta a riattivare una comunicazione e a potersi confrontare sugli effetti di lacerazione della relazione, di offesa, di umiliazione o di qualunque altro effetto negativo conseguenza del conflitto. Il mediatore lavora anzitutto per spezzare la dinamica perversa e duale che due confliggenti mettono in gioco: si entra nel conflitto bloccati nella propria rabbia, nella propria sofferenza, nel sentimento di umiliazione subito. Non c'è spazio per l'altro, per le sue parole e per ciò che si vorrebbe dire. È insopportabile ascoltare l'altro. Ci sentiamo legittimati all'"attacco", al restituire il male subito o, al contrario, restiamo chiusi nell'impossibilità di far evolvere la situazione.

Il conflitto allarma, è qualcosa considerato come patologico perché non si hanno gli strumenti che permettono di riconoscerlo, esprimerlo e gestirlo in un'ottica di sviluppo della situazione e dei rapporti.

La scuola non fa ovviamente eccezione: a scuola nascono e si sviluppano conflitti e ciò si sviluppa in un terreno complesso, fatto, allo stesso tempo, di rapporti tra pari e di rapporti gerarchici. Ci sono conflitti tra gli studenti e conflitti tra studenti e insegnanti; questi ultimi vengono gestiti con un approccio "normativo" e sanzionatorio, mentre i

primi non trovano, ovviamente, gli spazi adatti ad essere gestiti. In questo quadro deficitario, anche gli operatori che a vario titolo operano nel mondo della scuola possono trovarsi impreparati a fronteggiare il conflitto in modo competente ed efficace. Mancano gli spazi di riflessione sul tema, mancano i luoghi deputati ad un ascolto del terzo, dove poter esprimere rabbia e dolore e dove poterlo fare in modo riservato. Questo può portare ad una lacerazione nei rapporti tra le persone, ad atteggiamenti violenti nelle relazioni e a un "ritirarsi" in sé non partecipando alla "comunità" del proprio gruppo di riferimento.

Accanto alle tradizionali forme di giustizia, da qualche anno a questa parte, sta acquistando sempre maggior importanza la cosiddetta giustizia riparativa, una modalità di giustizia basata sulle conseguenze del conflitto, e cioè del danno che si è creato a tutti i livelli in cui la situazione conflittuale ha svolto i propri effetti. La giustizia riparativa lavora per l'appunto sul danno creato dal conflitto: si riparano le offese, le umiliazioni, si ripara attraverso il confronto con l'altro, con il dialogo basato sull'ascolto e guidato dal mediatore.

Imparare la mediazione significa anzitutto imparare l'ascolto; un ascolto professionale che non sarà terapia, ma esclusivamente uno spazio dove le persone potranno narrare, partendo dal fatto, i loro vissuti legati a quella situazione e cercare nel confronto con l'altro il riconoscimento della loro identità violata.

Assieme a questo è necessario creare un terreno fertile sul quale la mediazione possa svilupparsi. Sviluppare la cultura della mediazione rappresenta il primo passo per cercare di "formare l'ambiente" a recepire questa nuova visione del conflitto.

"Responsabilità verso qualcuno" più che "responsabilità per qualcosa"

Anche nella scuola, come altrove, sarà necessario preparare gli attori che vi operano ad accettare il conflitto oltre la logica sanzionatoria. Se è innegabile che, da un lato, la scuola debba poter ristabilire l'ordine rispetto alla violazione di una regola, dall'altro pare importante, per favorire un buon clima e garantire la pacifica convivenza, poter disporre di strumenti utili al confronto, basati su di un approccio cooperativo e non competitivo.

Del resto nel d.p.r. 24 giugno 1998 n. 249 Statuto degli studenti e delle studentesse, si dice all'art. 4 che *"le sanzioni sono sempre temporanee, proporzionate all'infrazione disciplinare e ispirate, per quanto possibile, al principio della riparazione del danno. Esse tengono conto della situazione personale dello studente. Allo studente è sempre offerta la possibilità di convertirle in attività a favore della comunità scolastica"*.

Portare la mediazione nella scuola coinvolgendo anzitutto gli insegnanti significa proprio cercare di proporre una logica nuova per la gestione dei conflitti nel mondo scolastico, attivando una visione differente della conflittualità, basata sul "potrebbe essere diversamente": si tratta di inserire a scuola un paradigma differente rispetto alla semplice applicazione di sanzioni, nei confronti delle quali molti soggetti rimangono indifferenti e passivi. Spesso l'afflizione punitiva impedisce di lavorare sulla possibile (e probabile) complessità del conflitto e sulle cause che lo hanno scatenato, producendo una separazione e un allontanamento, sovente definitivi, delle parti coinvolte. L'introduzione del concetto di "riparazione" infatti non mira a disco-

noscere l'importanza di un serio lavoro sulla responsabilizzazione, proprio perché propone di lavorare nella prospettiva di una *"responsabilità verso qualcuno"* mediante l'incontro diretto con chi subisce o ha subito le conseguenze della violazione, superando il mero concetto – spesso astratto, soprattutto per un giovane – di *"responsabilità per qualcosa"*.

Il paradigma riparativo permette di trovare risposte capaci di operare sulla ricucitura del legame sociale violato, capaci di lavorare in modo attivo sul concetto di responsabilità, capaci di gestire le conseguenze distruttive del conflitto e di ripristinare, per quanto possibile, un clima sereno nelle classi e a scuola, rendendo effettivo il passaggio da un'ottica puramente ed immediatamente punitiva ad una visione basata sul primario obiettivo di riparare il danno causato.

Per fare ciò il ruolo degli insegnanti, tassello immediato di contatto con gli studenti, è fondamentale per essere veicolo di linguaggi nuovi, testimoni di quel "potrebbe essere diversamente", soggetti attenti a riconoscere il conflitto. Tutte queste riflessioni, e molte altre solo intuibili, spingono nella direzione di costruire percorsi di sensibilizzazione alla mediazione per gli insegnanti. Nel corso di questi incontri, provando direttamente alcuni dei suoi strumenti, gli insegnanti colgono la peculiarità dell'ascolto in mediazione e dell'intervento che i mediatori possono portare nella scuola.

È indispensabile che la trasmissione dei contenuti sia biunivoca: i mediatori trasmettono il senso del loro sapere e della loro opera, gli insegnanti danno la cornice e il contesto in cui si opera. Sensibilizzare significa creare un terreno fertile per far crescere la mediazione, augurandosi che un giorno non lontano diventi modalità primaria per la gestione dei conflitti a scuola. ✍

SPEZZARE LA CATENA DEL MALE

Esiste un modo per riparare quello strappo profondo prodotto da chi ha commesso un reato?

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Sommario:

1. Perché questo libro? Perché arriva dal carcere
2. Testimonianze di vittime

Testimonianze di **MANLIO MILANI**, presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Piazza della Loggia, **ANDREA CASELEGNO**, figlio di Carlo Casalegno, giornalista ucciso nel 1977 dalle Brigate Rosse, **GIUSEPPE SOFFIANTINI**, vittima di un sequestro che è durato 237 giorni, **SILVIA GIRALUCCI**, che aveva tre anni quando, nel 1974, suo padre è stato ucciso dalle Brigate Rosse, **OLGA D'ANTONA**, vedova di Massimo D'Antona, giurista ucciso dalle Brigate Rosse, **ROBERTO MERLI**, padre di Alessandro, ucciso a 14 anni in un incidente stradale, **PAOLA REGGIANI**, sorella minore di Giovanna, la donna aggredita a Roma il 30 ottobre 2007 e deceduta pochi giorni dopo, **BENEDETTA TOBAGI**,

figlia di Walter Tobagi, giornalista ucciso da un commando di terroristi, **SABINA ROSSA**, figlia di Guido Rossa, operaio dell'Italsider ucciso dalle Brigate Rosse

3. Testimonianze di familiari di detenuti

4. Testimonianze di detenuti: finalmente pensando alle vittime

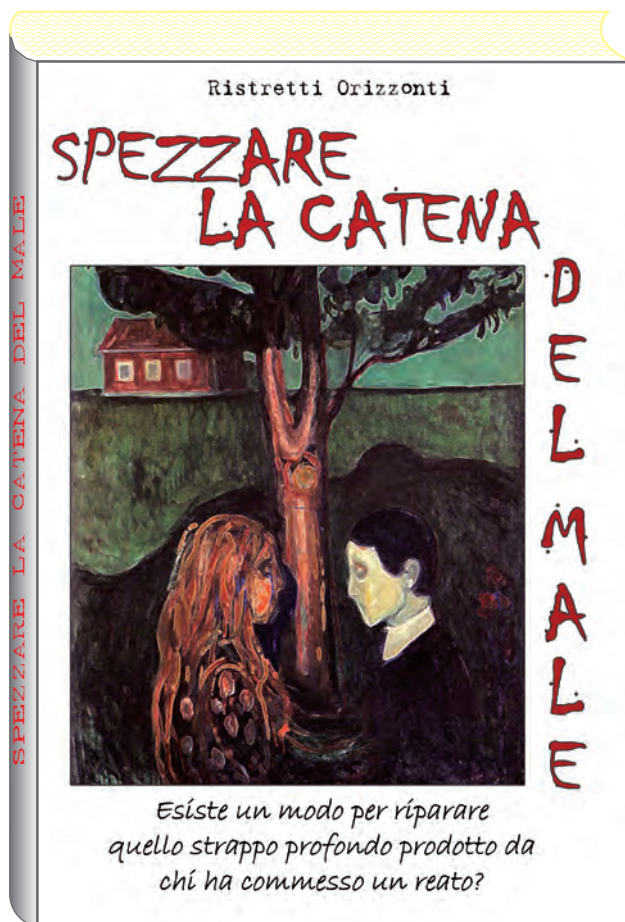
5. La mediazione penale: fare incontrare non due ruoli, il reo e la vittima, ma due persone

6. Chi ha scontato una pena per reati di sangue ha diritto ad avere un ruolo pubblico?

7. Il sapore amaro della vendetta

8. La fatica, la passione, la sofferenza di un percorso di mediazione collettiva tra carcere e "mondo libero"

9. Buone letture per "spezzare la catena del male"



Incontro con Mauro Grimoldi, psicologo che si occupa di devianza minorile

Ragazzi che dentro conservano UN NUCLEO DI GRANDE FRAGILITÀ

E più quei ragazzi li facciamo parlare, raccontare e tirare fuori le loro paure, i loro timori, le loro angosce rispetto al futuro, più stiamo facendo qualche cosa di comunque buono per loro



Mauro Grimoldi, psicologo che si occupa di devianza minorile, presidente dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia, lavora come perito per il tribunale dei minori di Brescia, ed è autore del libro *Adolescenze estreme*. Grimoldi è stato nostro ospite in carcere e ha risposto alle nostre domande.

Il numero dei minori in carcere sta aumentando, in quale misura pesano fenomeni come il bullismo nella commissione di reati?

Il bullismo secondo me è una realtà a cui si è data un po' troppa importanza, è un fenomeno che consiste soprattutto nel fatto che noi tutti siamo, quando andiamo a scuola, quando viviamo il nostro periodo evolutivo, quando siamo molto giovani, sottoposti a una sorta di competizione, anche solo per il voto, quel meccanismo per cui ci danno un voto a scuola a seconda della prestazione che eroghiamo, e che determina un clima fondamentalmente competitivo.

C'è chi all'interno di questa competizione si trova a suo agio, si sente vincente, magari è realmente un vincitore, c'è chi invece si sente di poter avere più chance se la competizione avviene con regole diverse e con tempi differenti. Se in quell'ambito le regole sono quelle per cui io mi ritrovo a non essere uno dei migliori, a non risultare vincitore, allora cercherò di spostare il campo della competizione su un altro territorio e vedere chi è più forte, chi è in grado di sopraffare l'altro, chi è in grado di farsi rispettare. È troppo riduttivo quindi parlare solo di bullismo, occorre ampliare un po' tutto il discorso e considerare un certo tipo di disagio, ovvero la sensazione di non farcela, di non essere all'altezza, di non avere tutte le carte in regola per potersi giocare alla pari con gli altri, e questo si trasforma nella voglia di cambiare le regole del gioco.

Chi di noi sta in carcere da anni ha visto negli ultimi tempi un mutamento nella composizione della popolazione detenuta, nel senso che ci sono sempre più ragazzi giovani anche nelle carceri per adulti. Ma chi sono i minori che hanno a che fare con la giustizia, e come vengono trattati?

La popolazione dei minori che delinquono si sta modificando molto. Nell'immaginario collettivo il ragazzo che commette un reato proviene necessariamente da una situazione di disagio, da una famiglia che ha dato un cattivo esempio o che ha fatto mancare qualcosa, ma la realtà è diversa. In molti casi poi si è convinti che a commettere i reati siano solo i minori stranieri, in realtà i reati più gravi sono commessi

da minorenni italiani. Ai minori però sono concesse tutta una serie di misure che tendono in qualche modo ad evitare l'esperienza della reclusione. Una di queste, utilizzata molto spesso, si chiama **messa alla prova**, ed è uno strumento grazie al quale il minore, ad un certo punto del procedimento, può chiedere, attraverso il proprio legale, che il procedimento venga interrotto, al minore cioè è concesso dire *"Io sono responsabile, ho sbagliato, mettetemi alla prova"*, chiedendo che il giudice fissi un periodo di tempo durante il quale poter dimostrare il proprio ravvedimento. In questo periodo subentro io, intendo dire come psicologo, tenendo sotto osservazione il minore che deve rendere conto dei suoi comportamenti non soltanto alle persone a cui rende conto di solito, quindi tendenzialmente ai genitori, ma anche ai servizi sociali. Quindi il minore deve parlare anche con loro, e raccontare che cosa gli succede. La messa alla prova è un atto di reciproca fiducia, io dico sempre ai ragazzi con cui lavoro che d'ora in poi l'aspetto importante è che se commettono uno sbaglio lo vengano subito a raccontare; cioè noi non dobbiamo venire a sapere da altri che sei stato fermato con una certa quantità di sostanza, oppure ubriaco mentre guidi un motorino, no assolutamente, perché se lo veniamo a sapere prima da te la situazione cambia moltissimo.

La messa alla prova significa dare una seconda possibilità, e oltretutto, se ha un esito positivo, c'è la cancellazione del reato dalla fedina penale, quindi uno si ritrova pulito, e può andare in qualche modo avanti a fare un proprio percorso di vita come se nulla fosse accaduto.

Gli studenti che incontriamo ci chiedono una cosa semplicissima: "Ma scusa, non potevi pensarci prima?". C'è questa idea diffusa tra i ragazzi, che dietro ad ogni atto ci sia una scelta razionale, se tu lo hai fatto è perché sei stato tu a volerlo, quindi le condizioni in cui ti trovi adesso sono quelle che meriti.

Secondo me i ragazzi che dicono così stanno prendendo le distanze, nel senso che stanno dicendo *"a me non può capitare"* e questo li rassicura, li fa stare meglio. In realtà assolutamente no, non c'è nessuna razionalità nel comportamento dei minori che commettono reati. Io talvolta penso che, soprattutto nei reati di gruppo, se io prendessi dei ragazzi che stanno per andare a commettere un reato e avessi la possibilità di metterli in una stanza, non in presenza di un adulto che gli rompe le scatole, del poliziotto o di un'altra figura di controllo, ma da soli a discutere per dieci minuti del reato che stanno andando a compiere,



questo reato non si verificherebbe. Questo per spiegare quanto spesso il reato, almeno per i minori, sia completamente nel dominio dell'irrazionale, di quella parte di noi che non conosciamo e che ci fa compiere delle azioni anche orribili.

La settimana scorsa ho visto un ragazzo che sto seguendo con un taglio che partiva dalla fronte e arrivava sulla faccia, mi ha spiegato che una sera un suo amico si è ubriacato, c'ha provato con una ragazza e poi è andato a provocare gli amici di lei, che erano numerosi, una decina. Questi hanno reagito ed è venuta fuori la classica rissa. Mi ha detto di essere intervenuto, mentre gli altri che erano con lui non lo hanno fatto, perché, anche se consapevole che il suo amico aveva torto, non sarebbe mai riuscito la mattina dopo a guardarsi allo specchio e pensare che non l'aveva difeso. *"Io dovevo intervenire, perché non sono un vigliacco, non ho paura, non sono una femmina"*.

La sera della rissa, in mezzo al frastuono della discoteca, non ha pensato a niente, si è semplicemente buttato, perché sentiva che andava bene così, e dopo mi ha detto che anche se avesse perso un occhio ne valeva la pena. Neppure in un momento successivo, quindi, è riuscito a prospettare un diverso comportamento per la situazione in cui si era trovato coinvolto. Non c'è niente di razionale nel reato minorile, niente: ci si trova a vivere un'esperienza in modo automatico e le spiegazioni si riescono a dare solo in un secondo momento.

Il nostro progetto con le scuole interviene sul piano della prevenzione partendo dal racconto diretto di un'esperienza, quella dei detenuti, che coinvolge i ragazzi sul piano emotivo, che gli arriva allo stomaco. Un conto ad esempio è che un esperto spieghi gli effetti delle diverse droghe, un conto è incontrare una persona che a causa della droga ha commesso un reato ed è finita in carcere. La testimonianza mette i ragazzi

di fronte al fatto che certi comportamenti si pagano, e duramente.

Sicuramente l'esperienza diretta d'incontro con le persone detenute mi sembra l'aspetto più interessante, perché permette di uscire da quella che io chiamo *"la retorica del mostro"*, cioè l'idea che i crimini siano commessi da persone strane, diverse, che non sono neanche proprio degli esseri umani, sono l'omicida, lo stupratore, che non hanno un viso, non hanno una storia. La retorica del mostro semplifica la vita, perché allontana dalla propria persona la possibilità di compiere certi gesti che sembrano molto lontani. Grazie al vostro progetto i ragazzi incontrano delle persone vere, che hanno una storia di vita, spesso sofferta, e raccontano com'è capitato a loro che le cose siano andate in quella maniera lì e li aiutano a capire che a volte le cose possono andare in modo diverso da come ci si aspetta, dal progetto di vita che si era fatto.

L'altro aspetto fondamentale della prevenzione è che, siccome noi stiamo parlando di ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità, indipendentemente dal fatto che fuori abbiano vestito la maglietta del trasgressivo, allora noi più li facciamo, raccontare e tirare fuori le loro paure, le loro angosce rispetto al futuro, più stiamo facendo qualche cosa di comunque buono per loro.

Questa generazione è più fragile di quella che è venuta prima e quella di prima era più fragile di quella che era venuta prima ancora, questo perché ci stiamo muovendo verso una cultura educativa più affettiva, che regala delle infanzie meravigliose ai nostri bambini, ma regala delle adolescenze complicate in cui i primi ostacoli, i no da parte dei genitori, i risultati negativi a scuola, una storia d'amore finita male, a volte colgono i nostri ragazzi molto impreparati, le prime frustrazioni a volte li trovano veramente sgomenti, ed è di fronte a questo che loro spesso si armano e vanno in lotta contro il mondo sociale che hanno intorno.



Guardarsi in faccia per non odiarsi

Mick Jagger (1975), ANDY WARHOL

Per trattare con i ragazzi SERVONO ADULTI CREDIBILI

È credibile l'adulto che ha fatto una scelta, ha pagato tutti i prezzi di questa scelta e ad un certo punto vive in questa sua "passione", che riesce a praticare fino in fondo

Intervista allo scrittore **Eraldo Affinati**



Eraldo Affinati è scrittore, giornalista e insegnante alla Città dei Ragazzi, che è una "strana" struttura di accoglienza organizzata come una vera città. Con Affinati, che ha letto e scelto i testi vincitori del concorso "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", abbiamo parlato di un suo romanzo, che si chiama appunto "La Città dei Ragazzi", e della sua esperienza con le storie di questi ragazzi che fuggono dalla miseria e dalla violenza della vita nei loro Paesi di origine, e arrivano in Italia, a lottare per farsi accogliere e per trovare un futuro decente. Lo hanno intervistato Elisa, che lavora in un doposcuola proprio per ragazzi figli di immigrati, e Lucia, che insegna in una scuola vicino a Padova, dove i ragazzi stranieri sono ormai tantissimi.

Elisa Nicoletti: Io lavoro in uno spazio aggregativo di quartiere, quindi mi confronto ogni giorno con bambini e ragazzi di ogni parte del mondo e noto, leggendo le storie e i racconti dei "tuoi" ragazzi, molte similitudini, l'assenza di attenzione, la difficoltà a trovare dei limiti, il bisogno di confrontarsi senza compromettersi, insomma un po' questi atteggiamenti che secondo me ritraggono bene i giovani di oggi, sia italiani che stranieri.

Mi piace molto il discorso che fai tu rispetto alla richiesta che questi ragazzi rivolgono agli adulti: chiedono che siano capaci di "farli salire sul podio", di farli sentire importanti. Per questo ci interessano i tuoi suggerimenti per insegnanti ed educatori.

Eraldo Affinati: Sono ragazzi che vengono dall'Afghanistan, dal Magreb, dal mondo slavo, e hanno una caratteristica comune: che si lasciano dietro dei traumi, delle ferite. Già il fatto di avere due lingue in testa ti fa capire che sono sempre alla ricerca di un'armonia nel tentare di mettere insieme questi due mondi, per loro laceranti, contrapposti.

Come si fa a intercettare la loro attenzione? bisogna essere credibili nei loro confronti. Però tante volte io mi sono chiesto: ma chi è l'adulto credibile? e mi sono dato una risposta: io credo che il vero adulto credibile sia quello che agli occhi del ragazzo, dell'adolescente dimostri di avere già scelto la sua strada. Quindi di aver già selezionato dentro di sé, fra le tante possibili vie, una, da percorrere, e di aver anche sacrificato qualcosa di se stesso, cioè non soltanto

aver sforbiciato i rami secchi, ma anche i rami più belli, per così dire. Quindi uno che ha fatto una scelta, ha pagato tutti i prezzi di questa scelta e ad un certo punto vive in quella sua "passione", che riesce a praticare fino in fondo.

Ecco, un uomo o una donna così è più credibile di un adulto che vuole essere ancora giovane, che voglia ancora replicare la condizione di potenzialità di un giovane, perché un giovane può fare tutto, e questo è molto bello, però è anche un peso enorme che può rendere impotente l'azione del ragazzo.

L'adulto poi deve mettersi in gioco, far vedere che crede in quello che fa, perché il ragazzo è pronto ad accordare la sua fiducia a chi si mette in gioco, a chi si espone, anche a chi sbaglia, se lo fa in buona fede piuttosto che restare pulito con la coscienza immacolata.

Ma bisogna anche assolutamente fare in modo che ognuno di questi ragazzi si senta gratificato, e quindi fare dei piccoli patti con loro per riuscire a trovare dei traguardi intermedi, per cui se il ragazzo percepisce questo, io nella mia esperienza posso dire che poi alla fine va avanti. Perché io ho insegnato in tante scuole, e se tu vai a vedere il peggior dei miei studenti, poi vai a vedere la sua storia ti accorgi che lui, rispetto alla famiglia smembrata, ai traumi, ai colpi ricevuti, comunque sta facendo un lavoro di ricostruzione, e quindi è questo che va fatto notare e valorizzato.

Elisa Nicoletti: Il legame con il passato, con le radici della famiglia, e il bisogno di recuperarlo, per capirlo e per capire se stessi e gli altri: tu hai qualche modalità per aiutare i ragazzi a fare emergere proprio queste radici?

Eraldo Affinati: Loro vorrebbero raccontare se stessi, però lo fanno tante volte, finché poi diventa una sorta di recitazione, perché la loro storia prima la devono raccontare all'operatore della Caritas, poi al poliziotto, all'assistente sociale, allo psicologo, all'educatore, quindi a un certo punto replicano sempre la stessa cosa e si crea come una crosta, che non è più quello che loro hanno vissuto, ma è quello che loro credono di aver vissuto e vogliono far percepire di se stessi agli altri.

Il bravo educatore è quello capace di tirare fuori la verità, allora tante volte mi sono accorto che questi ragazzi mi infilavano nella tasca dei jeans il foglio protocollo in cui avevano scritto la loro storia, e mi dicevano: professore, prendi tu questa storia e fanne buon uso. E capivo che, in quelle poche righe scritte a mano in un linguaggio raffazzonato, stavano raccontando qualcosa a se stessi in primo luogo, che non avevano mai avuto il coraggio di dire. La scrittura autobiografica ha sempre una forte valenza, perché solo nel momento in cui tu scrivi capisci ciò che hai fatto, e questo vale per tutti noi. Il momento della scrittura è sempre l'ultima stazione della conoscenza, è il momento in cui tu capisci se quello che hai fatto aveva un senso oppure no, questo è un meccanismo universale che vale per tutti, allora

far leva su questo è sempre utile a tutti i livelli. Poi la cosa che mi colpisce tanto è che loro si raccontano nella nostra lingua, cioè molti di questi ragazzi sono analfabeti nella lingua madre, e imparano a leggere e a scrivere in italiano, e quindi è bello per me, sia come scrittore che come insegnante, vedere che l'italiano può essere una lingua "ortopedica", capace di sanare le fratture. Bisogna perciò saper cogliere in ognuno di loro il momento giusto, il momento in cui cadono le barriere, e bisogna anche rompere la finzione pedagogica, che è quella di far finta di insegnare e far finta di ascoltare, questo meccanismo teatrale che fa parte dei ruoli, e chiunque sta a scuola sa che esiste, bisogna romperlo, bisogna ad un certo punto affermare un elemento di verità.

Lucia Faggion: Spesso si crede che i minori che arrivano in Italia non accompagnati siano ragazzi abbandonati dalle loro famiglie. Tu in realtà restituisci un'idea diversa dei genitori di questi ragazzi, proprio nell'ambito di quel viaggio che hai fatto con due tuoi studenti, tornando al loro Paese d'origine, e che descrivi nel tuo libro.

Eraldo Affinati: È vero che ci sono ragazzi che scappano dalla guerra e hanno magari visto morire i loro genitori, però ci sono anche ragazzi come i due protagonisti del mio libro, Omar e Faris, che la famiglia ce l'hanno. Ma perché una madre, un padre lasciano partire un ragazzo di 12 anni per Tangeri, a Tangeri lui attraversa lo stretto di Gibilterra e raggiunge la Spagna e poi la Francia e l'Italia, cosa c'è dietro a tutto ciò? Io questo mi chiedevo, andando in Marocco e conoscendo le famiglie di questi miei scolari ho capito tante cose.

Intanto mi sono reso conto che chi nasce in quelle condizioni, senza scuola, senza acqua potabile, senza luce elettrica, in una miseria profonda, cerca sempre di affrancarsi da quella condizione. Io al posto loro avrei fatto la stessa cosa, ma questo l'ho pensato andando lì, mettendo la testa dentro alla roulotte, mentre Omar mi diceva: "Professore, quella



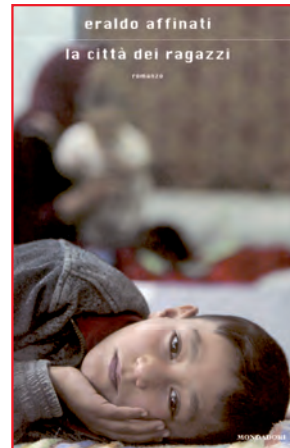
Pinocchio (1911), Mussino

era la mia scuola". E ho capito che anche un padre alla fine si vede costretto ad incoraggiare il figlio che vuole andare via, piuttosto che tenerlo lì in mezzo alla sporcizia, alla miseria. Il padre di uno dei miei ragazzi mi ha dato una risposta che mi ha veramente colpito, perché mi ha detto: "Se io avessi impedito a lui di partire, lui mi avrebbe disubbidito e sarebbe partito per sempre, avremmo litigato e io lo avrei perduto e non lo avrei più rivisto. Quando invece ho capito che lui voleva partire, ho pensato di aiutarlo, e a questo punto adesso me lo ritrovo qui assieme a te, suo professore di italiano, che me lo stai riportando indietro". La maturità di questa risposta, in una persona che non ha studiato, significa che sì, c'è stata una lacerazione tra padre e figlio, però c'è stata anche una lungimiranza, una comprensione, un mettere in gioco il proprio affetto di genitori, che non si può giudicare a cuor leggero.

Elisa Nicoletti: Un altro problema è questo fatto del "futuro annebbiato", di cosa succederà di questi ragazzi, se ci sarà un vero riscatto da questo passato che hanno vissuto. Io qualche volta penso che i ragazzi stranieri abbiano una marcia in più, nel senso che hanno una curiosità, una voglia di mettersi in gioco e di migliorare, che possono costituire davvero una ricchezza.

Eraldo Affinati: Sono molto d'accordo sul fatto che loro hanno una marcia in più, l'altro giorno stavo al Colosseo con alcuni ragazzi e lo sguardo sgranato con cui loro guardavano questi monumenti era formidabile, perché ti faceva vedere che loro volevano capire le radici del Paese in cui sono approdati, avevano una voglia di apprendere che veramente se noi la sprecassimo sarebbe un grande danno.

La Città dei Ragazzi è nata dopo la seconda guerra mondiale, se l'è inventata un sacerdote irlandese, Carroll Abbing, il quale voleva raccogliere ragazzi italiani rimasti senza i genitori dopo la guerra. Oggi i ragazzi sono tutti stranieri, hanno dai 14 ai 18 anni. Vengono dall'Afghanistan, dal Maghreb, dal mondo slavo, da Paesi da cui scappano soprattutto perché vogliono sopravvivere alle guerre che hanno visto coi loro occhi, alla povertà e alla miseria che hanno vissuto. Raggiungono l'Italia da soli, abbandonati, senza famiglia, vengono collocati dalla Caritas o dalla Polizia in apposite strutture di accoglienza come la Città dei Ragazzi, che però è una città nella città, perché in essa esiste un sindaco, degli assessori alla sanità e all'igiene e perfino una moneta locale, lo scudo, con cui i ragazzi comprano le merendine al Bazar. L'idea di Carroll Abbing era quella di responsabilizzare i ragazzi, e ancora oggi questo messaggio pedagogico è valido perché in fondo sono tutti ragazzi che vivono lì, che non hanno più bisogno di una famiglia ma vogliono diventare adulti e per questo devono imparare l'italiano, studiare e trovare un lavoro, perché questo è il loro obiettivo.



La Città dei Ragazzi
di **ERALDO AFFINATI**

Oscar Mondadori
€ 9,00

QUANDO I MIGRANTI ERAVAMO NOI

Dalla Calabria ho raggiunto mio padre che faceva l'operaio in Svizzera, ero anch'io come tutte queste persone che vengono in Italia con la speranza di una vita nuova, che alle volte si infrange contro una realtà davvero troppo dura

di **Pietro Pollizzi**

Sono nato in un piccolo paese della Calabria, alle falde della Sila. All'età di soli quattordici anni ho raggiunto mio padre in Svizzera. Lui viveva lì da più di trent'anni. Mio padre prima d'allora non sapevo chi fosse, dal momento che lo vedevo solo un mese all'anno, quando tornava a casa per le ferie di Natale o in agosto.

Mentre ero sul treno che mi stava portando in un Paese che non avevo mai visto prima, mi immaginavo una vita piena di tanti traguardi da raggiungere, e tante speranze affollavano la mia mente, una volta arrivato però mi resi conto che mio padre non viveva in uno sfarzoso appartamento, ma in una sorta di scantinato che condivideva con altri otto miei corregionali: la doccia era una sola per tutti. La realtà fu difficile da accettare, e da subito si crearono dissapori tra me e lui: un'incomprensione, una frattura che col passare del tempo divenne sempre più grande.

Mio padre era rimasto orfano quando aveva solo due anni, quindi fino a sei anni fu allevato dai nonni. Lui era del '38 ed era bambino durante la guerra, in una realtà durissima com'era allora la Calabria, e mi raccontava che viveva in una stanzetta dove non c'era neanche il pavimento, con la nonna, che era cieca, e il nonno. Avevano un maiale che tenevano dentro casa per paura che glielo rubassero. Il primo paio di scarpe (usate) lo ebbe a 14/15 anni.

Poi i suoi nonni morirono e lui venne allevato da una famiglia che lo prese a servizio in cambio di vitto e alloggio. Non lo mandarono neppure a scuola: non c'era tempo per frivolezze come gli studi.

Lui aveva una sorta di corazza impenetrabile, frutto di un'esistenza che fin dalla tenera età lo aveva segnato. Però poi, sentendo mano a mano il racconto della sua vita, capii che mio padre aveva avuto una esistenza veramente dura, che non aveva mai ricevuto attenzioni, ed io ascoltandolo facevo spesso un parallelo con "Rosso Malpelo" del racconto di Verga, perché anche lui era cresciuto senza affetto, non sapeva cosa volesse dire l'amore e quindi lo esternava a modo suo e non in modo convenzionale, come accade in un normale rapporto affettivo. Poi lui, come capita oggi a tanti immigrati, a soli 18 anni andò in Francia e poi in Svizzera, quando in quei Paesi servivano solo braccia e non menti.

Lui aveva sempre pensato che solo con il duro lavoro si potesse dare una svolta alla propria vita: si alzava ogni giorno alle cinque del mattino e si spaccava la schiena per otto/dieci ore sotto il sole cocente, asfaltando le strade di uno dei Paesi più ricchi del mondo.

La sua assomiglia molto alle storie che avvengono oggi, tutte queste persone che vengono qui con la speranza di una vita nuova, che alle volte si infrange contro la realtà, perché anche in Italia non è tutto oro, e comunque il distacco dalle proprie radici provoca sempre delle forti lacerazioni.

Mio padre, che odiava la Svizzera, perché in quel Paese aveva solo lavorato e vi aveva condotto una vita miserabile, per consentire alla sua famiglia un'esistenza dignitosa, paradossalmente vi ha anche trovato la morte qualche giorno fa: ma almeno i suoi organi hanno permesso ai medici di salvare due giovani vite.

AVEVO VERGOGNA DELLE MIE UMILI ORIGINI

Se tra me e mio padre ci fu un vero e proprio conflitto generazionale, le cose con i miei coetanei, gente che come me veniva dalla Calabria, certo non andavano meglio.

Io i miei compagni non riuscivo proprio a capirli. Loro erano immigrati di seconda generazione, ormai integrati, mentre io ero un povero paesano che a malapena sapeva esprimersi in italiano. Non li capivo, non vestivo come loro e da subito nacquerò tra noi forti contrasti. Cominciai a odiarli, con tutte le mie forze, ma più di tutti odiavo me stesso. Avevo vergogna di mo-

strare loro il luogo in cui abitavo, avevo vergogna delle mie umili origini. Non mi accettavo per quello che ero: un povero immigrato, discriminato dai suoi stessi corregionali.

Il quartiere in cui abitavo era un quartiere d'immigrati in cui imperversava l'illegalità e in cui l'unica legge che valeva veramente era quella del più forte. La sua fama era tale che la gente aveva paura anche di avventurarsi la sera da sola. E aveva i suoi buoni motivi: ogni scusa era lecita per iniziare una rissa e aggredire chi osava mettere in discussione la supremazia di noi bulli, che indisturbati imperversavamo sulle sue strade. Le tante feste che si organizzavano erano solo un pretesto per litigare con il primo che ci capitava a tiro. Bastava uno sguardo di troppo e la rissa scoppiava. È incredibile la coesione che aveva quel gruppo, quella che di solito contraddistingue i membri di uno stesso gruppo etnico residenti in un Paese che non è il loro. La droga e soprattutto l'alcol, nonostante la giovane età dei suoi componenti, di cui il più grande non avrà avuto più di sedici anni, dilagavano. Molti di loro sarebbero scomparsi prematuramente e in modo tragico. Questo è il quartiere in cui sono cresciuto io: non un paese ad alta densità criminale della Calabria, ma un piccolo centro vicino a Lugano.

All'età di soli 17 ebbi la prima esperienza col carcere: rubavamo nelle auto, ci arrestarono.

Da quella prima esperienza fu sempre un crescendo in negativo. Il carcere fu per me un vero e proprio tirocinio del crimine. Una volta uscito fui assegnato per dei periodi di messa in prova ad un istituto per giovani disadattati, per la maggior parte immigrati.

Ma, guadagnata nuovamente la libertà, non riuscii a stare per lungo tempo lontano dai guai e cominciai a gravitare nel mondo del traffico illegale di stupefacenti. Divenni ben presto davvero cinico e insensibile, tanto che, anche quando i miei clienti assunsero i contorni di persone che conoscevo come i miei ex compagni di scuola, la mia coscienza non ebbe il benché minimo sussulto. Io mi consideravo più forte dei poveri tossicomani che rifornivo, perché al contrario di loro non ero un consumatore, non ero schiavo della sostanza. Ero metodico in ciò che facevo e tutto quello che mi interessava era il denaro, lucrare su di loro. Tutto in funzione dell'apparenza, apparenza a tutti i costi.

In quegli anni per tanti giovani ero un modello negativo da imitare: un vero e proprio cattivo maestro. Questa strada comunque mi condusse nuovamente nelle carceri elvetiche, questa volta con una condanna a 5 anni di reclusione: avevo 21 anni, ma ormai per me all'orizzonte c'erano solo lunghi periodi di carcerazione ad aspettarmi. Avevo fatto una scelta di vita, e vivere al di là della legalità era diventato un credo.

In quegli anni il termine "riabilitazione" fu per me solo una parola senza alcun significato, mentre ciò che mi importava veramente, una volta uscito, era solo di rifarmi del tempo perso.

Una volta scarcerato venni espulso in Italia, e come accade anche oggi a tanti immigrati che vivono da noi, dovetti subire una volta ancora il trauma dello sradicamento dal territorio che ormai, volente o nolente, mi era diventato familiare e in cui conservavo tutti gli affetti più cari.

Una volta in Italia cercai di vivere onestamente, ma i buoni propositi durarono poco e dopo circa due anni dall'espulsione venni arrestato nuovamente. Questa volta con un'accusa ben più grave delle precedenti: omicidio. Io non so di preciso perché e come si possa arrivare a uccidere un uomo, ma so che in certi ambienti vige la legge del più forte e del più scaltro: chi non è abbastanza veloce soccombe.

Mi ritrovai in un vortice, nel cui fondo fui ben presto risucchiato.

Mentre scappavo dopo aver commesso l'omicidio, pregavo che qualcuno mi fermasse, perché ormai avevo intrapreso una strada senza ritorno.

Una volta in carcere mi trovai sulle spalle una condanna a 20 anni di reclusione: il Pubblico Ministero chiese



Ritratto di Max Schmeling (1926), Grosz

invece per me l'ergastolo, perché a suo parere ero sì un soggetto giovane, ma assolutamente irrecuperabile. In carcere i primi tempi fu molto dura, perché con vent'anni sulle spalle non hai nessuna progettualità, vedi solo nero davanti a te. Ebbi problemi con i miei compagni di cella e con gli agenti, tanto che mi trasferirono più volte per periodi di osservazione negli ultimi manicomi ancora aperti in Italia: i cosiddetti ospedali psichiatrici giudiziari (OPG). Lì fui anche legato su letti di contenzione per diversi giorni, completamente nudo. Mi venivano somministrati farmaci fortissimi che mi impedivano di parlare e camminare normalmente per lunghi periodi.

HO CAPITO CHE LA VITA VA SORSEGGIATA LENTAMENTE, GODUTA NELLE COSE SEMPLICI

Alla fine di tutto questo percorso mi trovai di fronte a un bivio: scegliere di continuare sulla strada che avevo fino ad allora intrapreso, oppure dare una svolta alla mia esistenza e optare per una vita diversa. Scelsi di cambiare e mi iscrissi alla scuola superiore del carcere: ormai ero un analfabeta di ritorno.

Mi appassionai così tanto allo studio che non vedevo altro. Man mano cominciai a capire che avevo condotto una vita dissennata, oltre a tutto il dolore che avevo causato alle persone che per un motivo o per l'altro avevano incrociato il mio cammino. Mi resi conto che la vita che mi ero lasciato dietro non aveva nulla di romantico, che era un mondo fatto di opportunismo. E come accade in questi casi, l'effimero mondo che mi ero costruito si sgretolò come un castello di sabbia.

Una volta conclusi gli studi superiori (mi sono diplomato all'istituto tecnico commerciale "Gramsci" di Padova) mi iscrissi all'università, alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova.

Il mio sogno adesso è quello di vivere una vita "normale", senza tradire nuovamente la fiducia che molte persone hanno riposta in me.

Grazie a persone come i professori e a i volontari che operano all'interno delle carceri, i quali mi hanno trattato come un essere umano, ho capito che valeva la pena tentare di dare una svolta radicale alla mia vita. Che la vita è bella e va sorseggiata lentamente, goduta nelle cose semplici. Ho capito il male che ho fatto e la scia di dolore indelebile che ho lasciato dietro di me.

Sicuramente non riuscirò a rimediare a tutto il male che ho fatto. Ma una volta uscito sento che potrò fare qualcosa di veramente utile per la società, qualcosa che va al di là della rieducazione prevista dall'articolo 27 della Costituzione: potrò, con la mia condotta futura, dimostrare che un uomo recuperato alla società, conscio dei propri mezzi, è molto meglio di un uomo mortificato, umiliato, che ha in cuor suo solo il desiderio di rivalersi sulla società, che considera la sua unica vera nemica.

"IL CARCERE ENTRA A SCUOLA, LE SCUOLE ENTRANO IN CARCERE"

MA COME FUNZIONA DAVVERO IL PROGETTO?

Il progetto non è uguale per tutti, ma si adatta ad ogni scuola. All'inizio gli insegnanti interessati vengono invitati a un incontro in carcere, perché è giusto che chi poi avrà la responsabilità di condurre la sua classe su un terreno di confronto così difficile possa prima "toccare con mano" la galera, parlare con i detenuti, perdere qualche pregiudizio. È importante capire che questo progetto è un autentico laboratorio, dove tutti, studenti, insegnanti, genitori, sperimentano qualcosa che proprio non conoscono.

Ed ecco che comincia il progetto vero e proprio. All'inizio i ragazzi sono invitati a scrivere "a ruota libera": la loro idea del carcere, di chi ci finisce dentro, delle pene, dei comportamenti a rischio. E ci mandano i loro testi, da dove spesso emergono tutti i luoghi comuni assorbiti da certa cattiva informazione: che in galera non ci va quasi nessuno, che i responsabili dell'insicurezza sono esclusivamente gli immigrati, che il carcere è fatto per i "predestinati", quelli che sono nati con il DNA del delinquente.

Poi cominciano gli incontri nelle scuole: il primo è quello con alcune persone detenute accompagnate da operatori volontari. Gli studenti sono autorizzati a fare qualsiasi domanda, e i detenuti percepiscono che prende forma una specie di patto silenzioso: loro si impegnano a raccontare pezzi della loro vita in modo sobrio, pulito, sincero, i ragazzi a loro volta capiscono l'importanza di questo confronto e si impegnano a lasciar perdere i luoghi comuni, ad ascoltare senza pregiudizi e soprattutto a riconoscere di avere di fronte delle persone.

Ma il momento più forte, duro, anche emozionante per i ragazzi è l'ingresso in carcere. Non si tratta, però, di quelle iniziative che troppo assomigliano a una visita allo zoo, ma di un incontro vero con i detenuti, che avviene nella redazione della rivista "Ristretti Orizzonti".

Per capire l'importanza di questo percorso, basta mettere a confronto un carcere chiuso, in cui i detenuti si misurano sempre e solo con altri detenuti, isolati dal mondo, in un ossessivo ripetersi dei soliti discorsi, con un carcere in cui irrompa all'improvviso una marea di giovani, e poi magari succeda, come è successo, che una ragazza si alzi in piedi emozionata e dica che lei lì non ci voleva proprio venire, perché pochi giorni prima, entrata in casa di sera, si è ritrovata davanti dei ladri. La rabbia di quella ragazza però non era determinata dal valore di quello che le avevano rubato, ma dalla paura che le stava rovinando la vita, proprio a lei che prima era una persona coraggiosa, che usciva di sera e girava in bicicletta di notte per la città. Quella ragazza ha insegnato a tanti ladri, a tanti rapinatori che non tutto è monetizzabile, e che il furto non si può semplicemente "quantificare" perché il danno vero, e non facilmente riparabile, è l'idea che casa tua non è più il luogo dell'intimità e della serenità, ma quello dell'angoscia e della paura.

UN PROGETTO CHE HA UNO STRANO FILO CONDUTTORE: LA SCRITTURA

Alla fine del progetto riceviamo dai ragazzi montagne di testi scritti. La cosa bella è che loro non diventano più "buoni" nei confronti dei detenuti, ma cominciano ad avere dei dubbi, a rifiutare le "verità" televisive, a formarsi, faticosamente, delle idee proprie, e soprattutto a fare tesoro delle storie di vita delle persone detenute per riflettere sui propri comportamenti, e anche su quella voglia di trasgressione, di superare i limiti e non accettare vincoli, che a volte fa correre dei rischi che poi si pagano pesantemente.

Ma a scrivere sono anche i detenuti: raccontare, per iscritto o a voce, pezzi della loro vita è doloroso, e però insegna a mettere al centro dell'attenzione chi li sta ad ascoltare, a offrire agli altri la propria storia, i propri disastri, perché non siano del tutto inutili, a ripensare al proprio passato per andare oltre e tornare ad essere delle persone, e non dei reati, identificati da un articolo del Codice penale.

LE POSSIBILI TAPPE DEL PROGETTO:

✓ Costruzione di **percorsi** adattati ai diversi gruppi classe e agli insegnanti coinvolti, su questi o altri temi individuati: comportamenti a rischio e giustizia penale

minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessione sui reati e sulle pene, la "questione sicurezza" oggi.

✓ Il progetto, su richiesta, può essere presentato anche ai genitori, ai quali verrà dato un foglio illustrativo sull'iniziativa.

✓ **Incontri nelle scuole con detenuti in permesso**, famigliari (è disponibile spesso a intervenire il padre di un detenuto), volontari, operatori, per cominciare ad affrontare più da vicino i temi della legalità e della devianza. Sono possibili anche **incontri dedicati alla mediazione penale** e al rapporto con le vittime (con esperti dell'Ufficio per la mediazione penale di Milano), incontri con il Magistrato di Sorveglianza, con la Polizia penitenziaria, con gli operatori del carcere.

✓ È possibile anche **un percorso di lettura**, che prevede: letture sulla base di una bibliografia di romanzi sui temi della legalità, della devianza, del carcere (es. giallisti e autori noir italiani, ma anche i libri di testimonianze realizzati da Ristretti Orizzonti, "Donne in sospenso", "L'amore a tempo di galera", "Ragazzini e ragazzacci", "Spezzare la catena del male").

✓ Il percorso dedica ampio spazio alla **scrittura**, con incontri a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti, e la produzione di testi da parte di studenti e detenuti. L'attenzione è rivolta soprattutto alla **scrittura giornalistica** e alla **scrittura autobiografica**, con piccoli laboratori nelle scuole e confronti con giornalisti "liberi" e giornalisti detenuti sulla comunicazione.

✓ È possibile **un percorso sull'informazione**: dalla lettura "guidata" di notizie riguardanti il carcere, le pene, la sicurezza, alla comparazione con le stesse notizie commentate dai detenuti, alla loro "riscrittura" sulla base di più punti di vista.

✓ **Riprese con la videocamera**, con l'ausilio di detenuti del Tg Due Palazzi e di Ristretti Orizzonti in permesso premio, di riflessioni degli studenti dei gruppi individuati sui temi oggetto del progetto e sul carcere, e possibile produzione di un video o di spot che potrebbero riguardare la vita carceraria e le condizioni della detenzione, ma anche il tema della devianza e del pregiudizio,

✓ **Visione di un film** su questi temi, e recensioni a cura degli studenti e dei detenuti.

✓ **Visita in carcere** e incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti, se gli insegnanti ritengono le classi sufficientemente mature per questa esperienza.

FASE CONCLUSIVA DEL PROGETTO:

✓ Qualora i **genitori** siano interessati – nell'ambito del progetto – a partecipare ad un incontro in carcere possono contattare l'insegnante di riferimento, che si metterà in contatto con Ristretti Orizzonti.

✓ È previsto un **concorso, riservato agli studenti che partecipano al progetto**, dove una giuria qualificata sceglierà e premierà gli scritti, i video, le opere grafiche più originali realizzati dai ragazzi.

✓ **Incontro finale alla sala MPX**, con i consigli di scrittura di uno scrittore (gli anni scorsi sono stati Carlo Lucarelli, Gianfranco Bettin, Edoardo Albinati, Eraldo Affinati a dare i loro consigli agli studenti), la proiezione di un film e la premiazione degli studenti vincitori del concorso.

✓ **Pubblicazione** delle testimonianze dei detenuti, di lettere e articoli degli studenti, di contributi di insegnanti, operatori, genitori in un DVD e un libro curati dalla rivista Ristretti Orizzonti, dedicati a questa esperienza.

NOTE

✓ Nel progetto saranno utilizzati i materiali forniti dal Centro di Documentazione Due Palazzi, e in particolare le Rassegne stampa a tema, la rivista Ristretti Orizzonti, le pubblicazioni "Ragazzini e ragazzacci" sul disagio minorile, "Donne in sospenso", "L'amore a tempo di galera", "Carcere: Del suicidio ed altre fughe", "Spezzare la catena del male", curate dall'associazione "Granello di Senape", il video "Voci da dentro" realizzato nel carcere minorile di Treviso, un video che racconta una giornata di "ordinaria galera", e sarà attivata una sezione del sito www.ristretti.it, per permettere agli studenti di scrivere con più immediatezza le loro riflessioni sul progetto.✍

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Progetto: Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

ISTRUZIONI PER LE SCUOLE

Al fine di facilitare l'ingresso degli studenti all'interno della Casa di reclusione di Padova, consigliamo a tutti gli insegnanti coinvolti nell'iniziativa di seguire le seguenti linee guida:

✓ gli elenchi con i dati degli studenti e degli insegnanti che li accompagneranno (cognome, nome, luogo e data di nascita) vanno inviati almeno dieci giorni prima dell'incontro al fax 0498908435;

✓ ogni visitatore dovrà essere munito di documento d'identità;

✓ gli studenti minorenni dovranno produrre autorizzazione a firma di un genitore;

✓ le classi, che arrivano con mezzo proprio o pullman, dovranno possibilmente lasciare sui mezzi gli oggetti dei quali non è consentito l'ingresso: telefonino, oggetti contundenti, iPod, zaini, borse e portafogli;

✓ prima di procedere alla consegna del documento e relativa consegna del pass da parte della Polizia penitenziaria, al fine di ridurre i tempi dell'identificazione è consigliabile suddividere gli studenti per classe e in ordine alfabetico;

✓ durante gli spostamenti all'interno dell'istituto le classi dovranno procedere in gruppo e accompagnate dal personale di Polizia penitenziaria, e mantenere un comportamento consono al luogo (l'incontro in carcere non è una gita scolastica);

✓ al termine della visita, la restituzione dei documenti avverrà secondo le stesse modalità organizzative previste per l'ingresso.

Per ovvi motivi di sicurezza, l'uscita dall'istituto avverrà, per l'intero gruppo, solo su disposizione del personale di Polizia penitenziaria addetto all'accompagnamento.

Ristretti Orizzonti è una rivista realizzata da detenute, detenuti e volontari nella Casa di Reclusione di Padova e nell'Istituto Penale Femminile della Giudecca ed edita dall'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Sito: www.ristretti.it

I progetti con le scuole sono realizzati da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova, grazie al sostegno e al finanziamento del Comune di Padova e del CSV della Provincia di Padova, Progetto Percorsi didattici nelle scuole.



Supplemento al numero 3 - 2010 di R. O. Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11-1-1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova.



Direttore responsabile: Ornella Favero

Hanno collaborato al Progetto:

Redazione di RISTRETTI ORIZZONTI - Padova

Salvatore Allia, Andrea Beltramello, Maurizio Bertani, Vincenzo Boscarino, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Franco De Simone, Mohamed Elins, Antonio Floris, Filippo Filippi, Ulderico Galassini, Franco Garaffoni, Gentian Germani, Milan Grgic, Giuseppe Malvetta, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Elton Kalica, Pierin Kola, Davor Kovač, Jovica Labus, Marco Libietti, Vanni Lonardi, Enos Malin, Michele Montagnoli, Igor Muntenau, Marino Occhipinti, Halid Omerovic, Pietro Pollizzi, Elvin Pupi, Rachid Salem, Oddone Semolin, Walter Sponga, Hasin Taha, Bruno Turci, Germano Vetturini, Sergej Vitali

Impaginazione e grafica di ELTON KALICA

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Paola Marchetti, Ernesto Doni, Riccardo Munari, Andrea Andriotto, Elisa Nicoletti, Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Stefano Cappuccio

Stampato presso la Tipografia "CopyLogos", Via Tommaseo, 96/B, 35129 Padova, Tel. 0498073088